

Estratto dalla conferenza inaugurale del “Daimon, convegno sulla creatività” del 2,3,4 dicembre 2005, Roma

Gianluca Taddei

La musica è un'arte di cui è un po' difficile parlare, perché nella musica ci siamo dentro spesso, alle volte troppo spesso: “Musica” sembra essere per definizione antitetica a silenzio, a quel vuoto di cui si è parlato prima, mentre, al contrario, anche il suono ha assolutamente bisogno di un vuoto da cui poter essere generato.

E quindi spesso il punto di partenza è proprio questo: come generare un vuoto adatto ad accogliere una creazione musicale.

John Cage risolse il problema, con una composizione che forse alcuni di voi conoscono e che non richiede un particolare talento esecutivo ma piuttosto una sorta di ricondizionamento degli ascoltatori. Il pezzo in questione è Quattro minuti e trentatrè secondi di silenzio, non lo conoscete?

Richiede un'interpretazione ferrea, la prima esibizione fu a Milano al Palasport, quanto di più inadatto!

Il pianista vestito di tutto punto entra, apre lo spartito e si siede al pianoforte, un grande pianoforte a coda, si siede, incrocia le braccia, e il pezzo inizia. E non succede assolutamente nulla, o meglio, nella partitura c'è segnato: 4'33” e tre movimenti, tutti recanti una sola parola, “tacet”.

Quello che avviene, è quello che avviene nel pubblico: il pubblico comincia a vociare, comincia a rumoreggiare, comincia a chiedere indietro i soldi del biglietto, scoppiano liti in alcuni settori, un po' come allo stadio: “Zitto, zitto che voglio sentire”, “Sentire cosa deficiente!”

A un certo punto, in un modo contagioso, e inspiegabile, torna il silenzio, e da questo silenzio si genera in maniera del tutto spontanea, un applauso che coinvolge completamente tutto il Palasport grosso modo in concomitanza con l'ultimo 33° secondo.

E questa è secondo me un'esperienza estremamente significativa del senso che ha il silenzio in musica e del vuoto, del silenzio che c'è bisogno di fare per essere artistici *nell'atto percettivo*. Come dice giustamente Andrea Fortina, non c'è molta differenza nell'essere artistici a livello percettivo e nell'essere artistici a livello produttivo. Sono tutti e due momenti creativi e che servono all'opera d'arte.

Se non c'è nessuno che guarda un quadro, è un problema parlare di un'opera artistica, se non c'è nessuno che ascolta una musica ugualmente è un problema, anche se vedere, guardare, sentire e ascoltare, sono termini poco precisi e spesso fuorvianti. Il senso forse più profondo di ciò che stiamo proponendo in questo Daimon risiede anche nel fatto di “stare insieme nell'esperienza”.

Quello che successe nel concerto di Jhon Cage è che a un certo punto questo applauso scattò e si propagò e divenne qualcosa di diverso da un semplice applauso. L'esperienza artistica in senso lato, sia a livello percettivo che creativo, assume un'altra dimensione ed anche un'altra funzione se riguarda un gruppo di persone.

Perché se c'è un gruppo di persone che è venuto per un'esperienza artistica allora c'è intenzionalità, allora forse è più facile che ci sia il giusto silenzio, *che si possa andare verso la consapevolezza*. Ci sarà un'esperienza che faremo che è il Mandala dei corpi e dei suoni, che un po' riassumerà quello che sto confusamente tentando di dire, e cioè che ognuno può contribuire, ognuno con la sua carne, col suo spirito, proprio con il suo esserci, alla *attenzione* per un'opera artistica passando, appunto, attraverso un nuovo modo di pensare. Che non è rinunciare a pensare, perché è piuttosto difficile se non impossibile la rinuncia al pensiero, ma aprire il pensiero all'intuizione e allo stesso tempo pulirlo.

Forse uno degli ulteriori sacrifici di cui c'è bisogno è proprio questo: sacrificare l'abituale modo di pensare e purificare. Laddove purificare credo significhi semplicemente essere aperti all'esperienza con tutto il corpo, con tutte le orecchie, con tutti gli occhi e sentire come questo ti modifica, o perlomeno, potrebbe modificarti.

Ed ecco che allora anche le differenze fra le arti vengono a cadere. Tutte le arti nel corso della loro evoluzione hanno avuto una funzione che inizialmente è stata collegata al sacro e alla ritualità; man mano, questo tipo di relazione diretta si è andata perdendo fino per certi versi a smarrirsi totalmente. Oggi è ormai abbastanza improprio parlare di “funzione” per quanto riguarda un'opera d'arte, a meno che non s'intenda una funzione di tipo produttivo, quel produttivo che produce oggetti per l'appunto.

E questa è sicuramente una cosa che va contrastata; credo che da questo punto di vista, ci si possa permettere anche di essere politici perché, se c'è un senso politico in questo Daimon, è proprio questo: smettere di produrre oggetti e quindi

smettere di attivare un pensiero per la funzione di “produzione e ricezione di oggetti” e provare ad attivare il pensiero che va verso l'arte. Solo che qui la prospettiva è rovesciata: non partiamo dal pensiero per arrivare all'arte, ma al contrario, siamo *dentro* l'esperienza artistica immediata, solo perché siamo disponibili ad esserlo; questo ci costa molta fatica, ma da qui, forse, riusciamo ad arrivare ad un diverso pensiero ed anche ad un diverso modo di stare insieme. Grazie.